



«L'hanno sfondata le ragazze. Non ricordate?» rispose l'altra perplessa.

«Non ricordo un mucchio di cose, temo.» Si stiracchiò. «Mi sento come se avessi dormito sulla pietra» confessò, lasciando scivolare il riflesso via dallo specchio.

«È così! Eravate là per terra quando hanno fatto irruzione.» Il dito delicato scattò verso la finestra.

«Irruzione?» Strofinò l'asciugamano sulle guance. «E perché?»

«Cercavano l'intruso. Nelle altre stanze non c'era, questa era chiusa a chiave...» Esitò. «Per cui...»

Un volto e un nome balenarono nella mente di Susan: Karjack! Ecco come si chiamava l'orco con cui aveva dormito. Aveva davvero dato asilo a un farabutto?

Lasciò scorrere i gomiti nelle maniche della vestaglia da notte e si avviò verso quel che restava della porta.

«Dove andate?» La domanda suonò allarmata, sgradevole.

«Da Jeya. Senza offesa, preferisco sia lei a raccontarmi della nottata.»

L'altra balzò in piedi e le si parò davanti a braccia distese. «Madame Du Chart preferisce che restiate qui» affermò in un maldestro tentativo di autorevolezza.

«La Porcona *preferisce*—» Fu impossibile non battere le ciglia. «Lasciatemi passare, vado a parlarle.»

«Non si può, sta ricevendo il maresciallo.»

«Il maresciallo è qui?» Istantaneamente, le dita di Susan corsero ad allacciare i lembi della veste.

«Sì, lo ha chiamato la matrona. Oh, giusto, vestitevi per bene: desidera parlare anche con voi.»

«Con me? Ma sono in regola!» protestò Sue, afferrando le ante dell'armadio. «Lo siamo tutte qui al Verro Gaudente!»

La ragazza fece spallucce. Aveva l'espressione di una bambina che giocando fosse finita con i piedi in una pozzanghera.

Susan scosse la testa. Era strano. Che il Verro Gaudente non fosse un esempio di legalità lo sapevano perfino le capesante della baia. Non era un mistero nemmeno che alcune delle ragazze sapessero soddisfare palati fin troppo stravaganti, e Susan era lieta di non essere mai stata iniziata a quelle pratiche singolari. Su una cosa soltanto la Porcona era

intransigente: tutte le sue ragazze dovevano rispettare a pieno le leggi del meretricio.

Susan scelse un corsetto rosso cupo e indossò la tiara con la piuma, la stessa della sera prima. Un accessorio un po' audace, forse, ma l'esperienza le aveva insegnato che con gli uomini di legge era sempre meglio nascondere le puntine d'Inferno che le bucavano la fronte.

Una mano energica bussò sulla porta scardinata, il corpo restò celato.

«Susan Doolin?»

Era una voce fiera, di quelle che sembrano poter parlare soltanto in piedi.

«Sono io, entrate pure.»

Un uomo in giubba rossa e con i baffi acconciati a manubrio mosse un passo nella stanza.

«Sono il maresciallo Kimmsley.»

«Non so cosa vi abbiano raccontato, ma sono in regola» chiari subito, incrociando le braccia. «Non sono stata rapita, né commerciata. Sono vespriana di nascita. Concedetemi un momento per trovare il contratto e potrete verificarlo.»

«Mi basta la vostra parola» dichiarò pacato. «Invero, vorrei porvi alcune domande riguardo alla signorina Jeya Mint. Mi riferiscono che siete amiche.»

Un gelido presentimento si srotolò tra le vertebre di Susan. Sentì il suo fiato farsi sibilo.

«Sì, direi che lo siamo. Perché lo chiedete? Le è accaduto qualcosa?»

«Condividiamo il medesimo interrogativo, signorina Doolin. Vi spiegherò, ma prima è fondamentale, se davvero tenete a lei, che vi fidiate e rispondiate. Dunque, come avete trascorso la sera?»

Susan annuì, preoccupata. «Sono stata con Jeya. Il suo cliente era accompagnato e lei ha pensato di passarmi il lavoro.»

«Cosa ricordate dei due gentiluomini?»

«Uno era incanutito, ma sveglio. Vestiva come se stesse per intraprendere un viaggio, uno lungo. Il mio, invece...» Sue esitò, i suoi occhi scivolarono verso le lenzuola sfatte. Ripensò a Karjack, a ciò che si erano sussurrati. Preferì tralasciare il colore della sua pelle.

«Era un tipo tranquillo. Un marinaio. Abbiamo bevuto un po', poi siamo saliti.»

«Capisco» sospirò, lisciandosi il baffo destro. «E la notte, la ricordate?»

Sue scosse la testa. «Molto poco. So che le altre hanno dato la caccia a un intruso, io invece ho dormito di sasso. Non le ho sentite nemmeno sfondare la porta!»

«Ricordate come siete finita sul pavimento?»

«No.»

«E non vi stupisce?»

«Sì, ovviamente.» I suoi occhi fuggirono verso lo specchio. «Ho dei vuoti di memoria e la testa mi gira.»

«Scommetto che non sapete nemmeno quand'è che il cliente è andato via.»

«Esattamente» confermò, cercando di mostrarsi spavalda. Lo sguardo di Kimmsley si imponeva su di lei, scavando dagli occhi sino al cuore. La stava studiando.

«Parliamo di Jeya. Vi raccontava mai di sé?»

«Oh, no, non si confida con nessuno. Sprizza sempre gioia, per quello piace così tanto agli uomini, ma in realtà è molto riservata.»

«Per caso, aveva qualche ammiratore speciale? Qualcuno la importunava?»

«Di clienti affezionati ne ha molti, ma non si lamenta di nessuno. “Mischio il piacere con il lavoro e nient'altro”, dice sempre. È davvero rigida su questo. Nessun incontro al di fuori del Verro e all'undicesima li vuole fuori dalla stanza.» Un sorriso amaro le si stava sollevando tra le labbra. «Vi prego, ditemi che sta succedendo.»

Il maresciallo sospirò sollevando le spalle. «Ieri notte un intruso è stato nella stanza di Jeya. Il suo letto è imbrattato di sangue, una macchia molto estesa a dire il vero. Eppure, della vostra amica non v'è traccia. Né là né altrove. Madame Du Chart è molto preoccupata.»

Le mani di Sue si fiondarono sulle labbra a stringere i singhiozzi. Dai talloni salì un formicolio: i muscoli stavano cedendo.

«Mi dispiace, signorina Doolin» disse Kimmsley, concedendole il tempo per riaversi.

Sue non cascò. Con le dita strette sulla sedia di fronte al lavabo, si fece forza e ricacciò la disperazione in fondo alle viscere. Era troppo presto per scoraggiarsi e cedere allo stereotipo della donzella sopraffatta dagli eventi la infastidiva.

«No, sto bene. Continuate, vi prego.»

Il maresciallo annuì. Nessun commento, nessuno stupore. «Non ricordate altro della vostra amica? Parenti, affetti, amici?»

«Non molto. Credo venga dal Continente, come un po' tutti i mezz'uomini. Familiari non ne aveva, è cresciuta in orfanotrofio. Quanto agli amici, Jeya quasi non mette piede fuori dal Verro. Adora questo posto. Per lei è più che un lavoro, è una vocazione. Qualche volta manca durante le festività, anche se è molto raro. Non credo sia particolarmente religiosa. Nel tempo libero scrive poesie.» Le palpebre si strinsero, il buio non durò che un respiro. «Me le legge a volte, ma io non sono portata per queste cose. Sorrido. Le dico che sono belle... In vero, credo che più che un parere lei desideri un pubblico.»

«Capisco.» Si stava arricciando il baffo, di nuovo. «Ho un ultimo favore da chiederle, signorina Doolin. Ve la sentireste di accompagnarvi nella sua stanza?»

Sue sgranò gli occhi. Le labbra modularono un "sì".

Per essere stata teatro di un delitto, la stanza di Jeya era fin troppo ordinata. Certo, il letto era sfatto e il materasso macchiato di sangue; eppure, riavutasi dall'inevitabile turbamento, Susan fu stupita di ritrovare ogni cosa al proprio posto.

Gli sguardi di Kimmsley e madame Du Chart pesavano come macigni sulle sue spalle. Si chiese se la Porcona fosse sinceramente preoccupata per Jeya o soltanto per la cattiva pubblicità che la vicenda avrebbe portato al Verro. Fu colta da una sensazione fastidiosa, una che non pensava sarebbe mai più riuscita a provare. Era imbarazzo.

Scosse la testa. Ignorare la macchia stava diventando impossibile, come se tutto quel rosso dal materasso le stesse evaporando sin nei pensieri. Non doveva guardarla, o tutto il dolore che sentiva nei polmoni l'avrebbe inghiottita. Si concentrò sul resto. Le lenzuola, il cuscino, il legno della spalliera. Si fiondò sul letto, lanciò via il cuscino. L'indice e il pollice si schiacciarono sullo schienale, si udì uno scatto, poi il pannello scivolò, rivelando il vano nascosto.

Nascosto e vuoto.

Kimmsley si avvicinò. «Cosa manca?»

«Lo scrigno con i suoi risparmi.»

Il maresciallo si chinò per esaminare il meccanismo. «La serratura non è forzata» constatò. Poi, rivolgendosi alla matrona, chiese: «Esistono copie delle chiavi?»

«No, maresciallo. Ogni ragazza ha la sua ed è unica.»

«Forse,» azzardò Sue, «l'hanno costretta a consegnare lo scrigno sotto minaccia.»

Il maresciallo arriccì una smorfia. «Manca nient'altro?»

Susan aprì l'armadio, diede un'occhiata veloce e lo richiuse, poi si avvicinò al banchetto sotto la finestra e là si fermò.

«Anche il diario non c'è più!»

«Interessante. Avete idea di chi possa desiderarlo? Ne immaginate il contenuto?»

Le mani di Sue non smettevano di tremare: era come se lo sguardo della Porcona le stesse incidendo la carne. Deglutì, sperando di ingoiare la propria agitazione.

«Erano un mucchio di appunti, so che ci segnava di tutto. Note giornalieri, lettere, poesie. Insomma, ci custodiva quanto di più intimo. Potrebbe essere che...» azzardò con voce tremula, «che chi le ha fatto del male temesse per la sua reputazione.»

Kimnsley si lisciò i baffi. Qualunque cosa stesse sussurrando alla Porcona, bastò a farle dilatare le pupille. L'orchessa lanciò un'ultima occhiataccia a Susan, poi uscì dalla stanza.

Sola con il maresciallo, Sue restò immobile con le spalle strette e il volto tirato.

«Con chi avete dormito?»

«Nessuno. Il cliente è andato via.»

«Lo avete già raccontato, ma avete titubato. Lo avete fatto anche adesso guardando madame Du Chart.» Le labbra del maresciallo si incurvarono in un sorriso. «Le altre ragazze hanno visto qualcuno calarsi dal vostro balcone. Quando vi hanno trovata, giacevate davanti alla finestra. Come poteva l'intruso fuggire da una stanza chiusa, se non trovandovisi all'interno? Questo, ammesso che non avesse la chiave, il che renderebbe il vostro coinvolgimento ugualmente deducibile, non vi pare?»

Sue si morse il labbro. Non le piaceva sentirsi scoperta. Perlomeno era per il bene di Jeya. «Madame Du Chart dice sempre che il Verro

non è un albergo ed è bene che non lo diventi. Promettetemi che resterò confidenziale.»

«Avete la mia parola.»

Susan sospirò. «Ho lasciato che il cliente dormisse al mio fianco. Non lo avevo mai fatto prima. Con nessuno. Ieri notte, ecco... ero inquieta. Lui era gentile, forte.» Il suo sguardo inseguì un ricordo nell'aria della stanza. «Mi ha fatto sentire protetta.»

«Protetta da cosa?» domandò il maresciallo, sollevando il sopracciglio.

«Nulla in particolare. Sono notti ormai che non dormo tranquilla. Ho il costante timore di ricevere visite indesiderate.» Si adombrò. «Come quella che è toccata a Jeya.»

Kimnsley annuì. «Il marinaio, chi era?»

«Il mio contratto mi impone la riservatezza.»

«Suvvia, Susan, se dite così dovrò chiedere a madame Du Chart. Sarebbe sgarbato.»

Sue si morse il labbro, di nuovo. Che il suo cliente e quello di Jeya fossero complici? Non aveva idea di che fine avesse fatto Karjack. Un dubbio atroce le strozzò il respiro: se fosse stata proprio lei a permettere che il delitto si consumasse?

«Si chiama Karjack. È un orco» le sfuggì d'impulso.

«Karjack? Il primo ufficiale della Burrow? Sentivo che sarei tornato su quella nave» commentò Kimnsley, più sorpreso che sbalordito.

Sue sentì un'acredine fastidiosa roderle la bocca dello stomaco. Più ricordava la notte trascorsa con Karjack e meno le sembrava possibile che avesse assalito lui la povera Jeya. Forse l'aveva soccorsa, magari si era ferito e tutto quel sangue era il suo.

A giudicare dallo sguardo, Kimnsley non la pensava affatto come lei. Eppure, doveva esserci un modo per sincerarsi dell'innocenza di Karjack. Sue si stava sforzando di capire come, quando un'intuizione la folgorò, costringendola a fiondarsi verso l'armadio. Spalancò le ante.

«Manca un abito!»

«Immagino non vi riferiate a ciò che indossava ieri e dubito consociate a memoria il suo guardaroba. Per tanto, deve trattarsi di un abito insolito.»

Sue annuì. «Un vestitino azzurro, merlettato di rosa con molti fiocchetti e una cuffia abbinata. Era, diciamo, il genere di abito che...»

Avvampò. «Insomma! È una delle Piccole Genti, le andava a pennello, ma, capite, era—»

«Un abito da bambina, e di quelle benestanti» completò Kimnsley. «Sì, ho capito. Continuate.»

«Non fraintendete. Non lo indossava quasi mai!» si affrettò a chiarire. «Lo teneva nascosto. Mi è capitato di vederlo per puro caso. Mi rivelò che era solita indossarlo soltanto per un cliente. Credetemi, non lo usava più, magari lo avrà semplicemente gettato via.»

«Calmatevi, Susan. Per quanto una simile recita mi disgusti, possedere un tale abito non è contro la legge. Avete idea di chi fosse questo cliente?»

«No. Jeya mi diceva soltanto che era un vero gentiluomo. Ora che ci rifletto, penso fosse l'unico per cui nutrissi un affetto sincero.»

«Lo avete mai visto?»

«No, non credo fosse uno di quelli che si ubriacano al pub di sotto. Di loro Jeya mi raccontava sempre. Credo salisse da lei direttamente e su appuntamento.»

«Un amante estraneo alla clientela del Verro» constatò Kimnsley, assottigliando lo sguardo.

«Sì, fa strano anche a me. Anche se—» Sue deglutì. «Rimarrà confidenziale, vero?»

«Ovvio.»

«In una delle mie notti agitate, non riuscendo a dormire, mi misi a osservare dalla finestra. L'inverno era vicino e già faceva molto freddo, così fui sorpresa di vedere un'ombra avvicinarsi al Verro. Pensai a uno straccione o a un ubriaco, ma quando fu più vicino, capii che si trattava di un uomo sobrio e ben vestito. Pensai si fosse smarrito, ero certa di vederlo tornare sui suoi passi da lì a poco. Invece, i passi li sentii per le scale.» Strinse gli occhi, li riaprì. «Era tutto così insolito, chiunque al mio posto avrebbe sbirciato. L'uomo attraversò il corridoio, non bussò, ma la porta di Jeya s'aprì lo stesso.» Annuì tra sé e sé. «Come se lei lo stesse aspettando.»

«Ne avete parlato con Jeya?»

«Certo, il giorno seguente. Mi disse che era un vecchio amico di passaggio in città. Sosteneva si fossero intrattenuti appena mezz'ora e che poi fosse ripartito. Non le credetti, ma la coprii. Molte tra noi hanno

simili segreti e, in fondo, la matrona li tollera. Basta che non restino sino al mattino.»

«Che aspetto aveva?»

«Era buio, ma sono certa non fosse uno del porto. Aveva una giacca senza toppe e indossava dei guanti chiari, di quelli che vanno di moda nei salotti per bene. Il viso l'ho intravisto appena. Basette folte e capelli alla nuca. Oh, giusto! Aveva con sé una valigia davvero bizzarra. Stretta ai bordi, ma molto larga. Non ricordo altro.»

Kimmsley si guardò attorno, poi batté le mani e indicò la porta.

Erano tornati nella stanza di Sue da pochi secondi, quando la Porcona si precipitò all'interno.

«Allora, maresciallo, è tutto a posto?» chiese, sfoggiando un sorriso largo una spanna.

«Certamente, madame Du Chart. Susan mi ha aiutato a comprendere che con ogni probabilità il malfattore non è uno dei vostri clienti fissi.»

«Oh, menomale. Vi faccio accomp—»

«Tuttavia,» scandì senza alzare la voce, «ho un'ultima perplessità da fugare.» I suoi occhi indagatori puntarono Susan. «Cosa ricordate esattamente di ieri notte?»

«Ve l'ho detto» protestò lei, spazientita.

«Intendo, appena prima che perdeste i sensi.» Attese che i loro sguardi si incrociassero. «Deve essere successo qualcosa. Vi hanno colpita? Ricordate un suono, una voce, un odore?»

Sue sentì il battito incalzare. Le stavano tornando alla mente frammenti di memoria, ma non era sicura di volerli rivelare.

Doveva mentire. Come sempre. Mentire e dimenticare, come da bambina. Come quando correva terrorizzata dalla mamma con gli occhi allagati dalla paura per raccontare ciò che aveva visto. O, meglio, ciò che non avrebbe voluto vedere. A distanza di anni, invece, quella stessa odiosa speranza di essere smentita le stava spingendo la verità fuori dai polmoni.

Alzò gli occhi e incontrò il volto del maresciallo. Mai, nemmeno sotto lo sguardo del più lascivo dei suoi clienti, si era sentita così nuda.

«Ho... ho sentito una voce. Una voce nella testa. Non c'era nessuno. Nessuno! Ho avuto paura. Paura di quella voce che sapevo venire da

fuori, ma che udivo chiara come se mi parlasse all'orecchio.» Ingoiò un singhiozzo. «Lei mi chiamava... poi... poi mi ha pregata di farla entrare, ma non c'era nessuno là fuori! Io—» esitò, l'affanno le spezzava le frasi. «Ho aperto la finestra e tutto si è fatto strano. Mi girava la testa. Credo di aver urlato, ma nessuno ha potuto sentirmi. Urlavo! Ma soltanto con la mente. Lei, la voce, diceva: “Fammi entrare. Ti prego. Prestami le tue labbra!”. Una voce femminile, straziata e distorta.»

Il maresciallo e la matrona si guardarono perplessi.

«Volete dire,» azzardò Kimmsley, «come la voce di uno spettro? Pensate che volesse possedervi?»

«Maresciallo, suvvìa!» si intromise la Porcona. «La povera Sue avrà solo dormito male. Sarà stato un incubo, nient'altro!»

Sue annuiva, ma il respiro, ormai asmatico, la stava soffocando. Sarebbe bastata una frase, poche sillabe di conferma. Invece, i polmoni erano gattabuie in cui la sua voce vagava prigioniera, incarcerata da una verità che da troppo si sforzava di ignorare. La sua bocca era aperta, vide le proprie mani coprire il volto, poi arrivò il pianto. Fu un vagire sciocco, vergognoso. Infantile. Uno sfogo autentico, necessario perché rimandato a lungo.

Solo quando si sentì avvolgere da un abbraccio amorevole, Sue avvertì le lacrime evaporare dalle guance e il petto quietarsi. Stentava a crederci: non si sarebbe aspettata un gesto simile da madame Du Chart per nessuno, men che meno per lei. Incredula, si divincolò da quelle braccia orchesche. Possibile che la Porcona le avesse addirittura sussurrato un “povera cara”?

Il maresciallo si lisciò ancora i baffi. Solenne come un giudice in procinto di sentenziare, annunciò: «Madame Du Chart, per l'autorità conferitami dal Governatore, dispongo che il Verro Gaudente resti chiuso sino a mio contrordine. Le ragazze manterranno le proprie stanze, ma la camera di Jeya sarà presidiata dai miei uomini. Mi duole imporvi tutto ciò, ma è necessario.»

Sicuramente la Porcona avrebbe dato di matto! Perché, invece, le sue guance rugose si stavano sgonfiando deluse?

«Vi ringrazio per la concessione, maresciallo» disse con voce arrendevole. «Avete la mia completa collaborazione. In fondo, ci sono un paio di lavoretti che al Verro stiamo rimandando da troppo: ci dedicheremo

a quelli. Sue!» strillò con ritrovata autorità. «Di' alle altre di metter su roba vecchia. Le voglio qua tutte con scope, stracci e secchi.»

«In verità,» precisò Kimnsley, «preferirei che la signorina Doolin mi seguisse.»

Sue sbiancò. Era successo, alla fine: aveva parlato troppo e si era messa da sola in cima alla lista dei sospettati. Possessione o follia che fosse la sua, era possibile che l'avesse davvero spinta a compiere azioni terribili?

«Mi... mi state arrestando?»

«Nessuno arresta le mie ragazze senza vedersela con me!» tuonò la Porcona, piantando lo stomaco a un'unghia dallo sterno del maresciallo.

Kimnsley, stoico, accennò un sorriso. «Nessun arresto. Sto semplicemente chiedendo alla signorina Doolin di accompagnarmi da libera cittadina alla Floating Burrow.»

«Alla nave?» Sue batté le palpebre. «E perché?»

«Perché nessuno meglio di voi può indicarmi chi fosse con Jeya ieri notte. Tuttavia, se temete di non poter reggere un'esperienza del genere, andrò da solo.»

«No, ovvio che vengo!»

Madame Du Chart commentò con un'occhiataccia e un ruggito. «E sia.»

Lasciandosi il Verro Gaudente alle spalle, più che convinta, Sue si sentì incastrata.